

Umanità beata



© Connor Wilkins - Unsplash.com

Il senso **nell'assurdo**

E se non fosse così difficile vivere le beatitudini? Se smettessimo di pensare che la proposta evangelica è solo un'utopia, al massimo riservata a pochi, ai santi o agli illusi? Non sarebbe venuto il momento di dichiarare, con la vita prima che con le parole, che la vita piena, la vita con un senso e che il senso della vita stessa si realizza davvero nella nostra esistenza quotidiana, proprio perché a noi è dato di vivere la povertà nello spirito, la mitezza di fronte alle cattiverie, il pianto di fronte alla violenza e alla sofferenza?

E non ci sentiamo forse proprio noi, francescani (secolari e regolari) chiamati a mostrare che la vita è più grande di un istante, pur intenso,

sia di dolore che di soddisfazione? Ecco la provocazione che viene dal Signore e che la Chiesa rinnova: riconoscere che siamo in cammino per sperimentare una vita "in pienezza", una vita significativa, che davvero produca in noi una condizione di beatitudine, di serenità, di pace; e questa condizione diventa una proposta per tutti.

Ascoltando le Ammonizioni di san Francesco (soprattutto dalla 13ª in poi), restiamo ancora storditi dalla radicalità della proposta, ma in fondo si tratta di situazioni e di atteggiamenti che non sono così improbabili nella nostra condizione quotidiana, quando siamo chiamati ad esercitare pazienza verso chi non ci comprende, umiltà nelle si-

tuazioni in cui potremmo prevalere, riservatezza quando siamo trascinati nei pettegolezzi o nelle accuse verso gli altri. Ancora una volta ci troviamo di fronte alle nostre diverse esperienze di limite, di paura e di fragilità che però vengono comprese e trasformate dal Signore che ci ripete: avanti, non ti fermare, sei beato se ti accorgi che in queste fatiche io ti sono vicino e ti propongo un atteggiamento diverso, quello di riconoscere l'opportunità di costruire, di accogliere, di abbracciare e in definitiva di amare. Le difficoltà e i limiti personali e sociali non frenano il cammino che attraverso le vicende umane porta alla beatitudine.

Fra Marcello Fadda, TOR

Il senso nell'assurdo

Beatitudini *moderne*

a cura del **Consiglio nazionale OFS**

Con la terza parola rivolta da papa Francesco alla Chiesa italiana nel discorso di Firenze, si completa il percorso formativo triennale. La parola è "beatitudine". Dice il Papa, «Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina».

«Le beatitudini, come promessa di felicità, sono invito alla bellezza, a lavorare la propria vita fino a farne un capolavoro. Ma ancor più che di felicità, l'uomo ha bisogno di senso, e le beatitudini, come promessa, attestano che si può trovare senso anche nell'assurdo del dolore, che il mondo può essere vissuto anche nell'invivibile della persecuzione, della violenza subita, di situazioni di guerra e non di pace. Rivelazioni del vissuto di Gesù, le beatitudini diventano rivelazioni della vita possibile a noi se troviamo radici nell'umanità di Gesù. Allora capiamo che anche persecuzione e afflizione, assenza di pace e mancanza di giustizia, bruttura e assenza di santità, sono

Dai primi dodici versetti del "discorso della montagna" si ricava la linea di un cammino. «Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità»





Con le otto beatitudini (Mt 5,1-12) – in ouverture al “discorso della montagna” – Matteo tratteggia l’identikit del credente di ieri e di oggi (© Christian Bowen – Unsplash.com).

Tra i contributi della formazione dell’anno che si apre, ogni unità, a cadenza bimestrale, conterrà il suggerimento di un’esperienza da vivere in fraternità

situazioni che possono aprire alla beatitudine insegnando a operare la pace, a fare misericordia, a vivere nella mitezza» (L. Manicardi).

Proveremo a svolgere questo tema partendo certamente anche dal richiamo forte dell’anno giubilare che attraverseremo insieme al Papa e alla Chiesa universale; ma soprattutto provando a declinare il concetto di beatitudine attraverso il criterio della nostra presenza viva e attuale nella società.

Lo faremo individuando alcune beatitudini “moderne”, radicate nella Parola biblica, ma calate nel contesto odierno e declinate secondo la spiritualità francescana:

Ascolto: come capacità di fare spazio all’altro in un mondo fin troppo pieno di parole;

Obbedienza: come capacità di stare dentro i limiti mantenendo la propria libertà;

Accoglienza: come necessità di contaminarsi lasciandosi interrogare dalla verità dell’altro;

Dono/perdono: saper cogliere il dono reciproco superando le logiche di conflitto.

Ogni beatitudine sarà trattata secondo tre registri:

- Un approfondimento biblico-teologico che individui nella Parola di Dio i riferimenti all’atteggiamento proposto.
- Un contributo di taglio francescano estratto dai testi di Francesco che ci aiuti a centrare la nostra peculiare spiritualità.
- Una proposta laboratoriale che suggerisca come poter vivere in fraternità un’esperienza legata alla beatitudine oggetto di riflessione.

Questa del laboratorio è la novità che introduciamo e che richiama il percorso affrontato anche nelle nostre assemblee nazionali: un invito a coinvolgere in modo attivo tutta la fraternità nella formazione, anche con modalità nuove che superino il concetto di “lezione” frontale, per farsi esperienza, condivisione di vissuti e capacità di testimonianza all’esterno. ■

Il senso nell'assurdo

Attornati da gente "distratta", i francescani secolari possono rendere attrattivo il Vangelo solo vivendolo sulla propria pelle

Incarnare nella quotidianità qualità quali cordialità, mitezza, senso fraterno, significa indicare «all'uomo chi è l'uomo» (cfr. GS) [© Limor Zeller Mayer – Unsplash.com].

Risvegliare **speranza**

di Carlo Basile

Cari fratelli e sorelle, riprendiamo con gioia e rinnovato vigore il cammino fraterno di questo nuovo anno che si apre dinanzi a noi. Aperti alla Speranza, facendo memoria grata del passato, e aperti al futuro abitando il presente. Il tema che ci accompagna in questo anno fraterno corre sul filo delle Beatitudini. Esse risuonano e segnalano una modalità di lettura della realtà radicalmente inedita: mai agli occhi del mondo parrebbero beati i poveri di spirito, mai coloro che sono nel pianto, mai coloro che sono miti, mai coloro che sono affamati e assetati, mai coloro che sono misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, tanto meno i perseguitati per la giustizia, gli insultati perché testimoni del Signore Gesù.

Eppure attraverso la decifrazione della realtà che oggi ci offre il Signore Gesù, effettivamente queste esperienze che l'occhio, il giudizio, il cuore frettoloso del mondo catalogherebbe come di sventurati senza speranza, appaiono invece portatrici di una beatitudine, di una prospettiva promettente che

qualifica non solo il loro futuro ma già anche qualcosa del loro presente. Interessante è notare come il Signore viva questa esperienza di insegnamento a cerchi concentrici: ha vicino a sé la ristretta cerchia dei discepoli e intorno a loro, un più ampio raggio di folla venuto ad ascoltare colui i cui gesti di fatto già trasformavano in beati coloro che erano feriti dalla vita e dalla storia.

Ma è molto importante che queste beatitudini sono rivolte ai discepoli, pure incorniciati da una folla più ampia, e ci interessa molto questo dato essenziale, perché siamo anche noi raccolti intorno al Signore Gesù, intorno alla sua parola, se solo entriamo nella logica della beatitudine riconoscendoci finalmente non dei sazi, ma degli affamati e degli assetati. Noi che siamo così vicino al Signore, siamo circondati pure da tanta folla che in realtà non occorre per ascoltarlo, e allora siamo noi, fratelli e sorelle, i discepoli chiamati ad incarnare con la propria vita queste beatitudini, per risvegliare nella folla che ci circonda distratta l'interesse per il Signore Gesù, per la





sua parola di speranza, per la sua prospettiva pasquale, per la sua alta decifrazione del mistero della nostra condizione umana.

Non dimentichiamo mai la sublime parola del Concilio Vaticano II di *Gaudium et Spes* che, raccogliendo il meglio della tradizione antica della Chiesa, ricorda come Gesù svela non soltanto il mistero del Padre, ma anche svela l'uomo a se stesso, cioè chi sia veramente l'uomo. Una parola bellissima, che è capace di ispirare oggi anche i nostri gesti e la nostra vita per essere veramente discepoli delle beatitudini agli occhi della folla dei distratti: questa parola è la santità. Potremmo dire che la vera qualificazione della condizione umana è la santità, anche se noi siamo ormai rassegnati a pensare che la santità sia uno stato esistenziale, ontologico, metafisico confinato in una nicchia di persone, in categorie riscontrabili sugli altari delle nostre chiese.

Il Padre non resta indifferente e dona quello Spirito che ci dovrebbe educare ad un senso più forte, cordiale, fraterno, che riconosca nell'altro, non qualcuno da idolatrare in una

confidenza sostanzialmente ingiustificabile, ma un altro a cui tendere la mano perché siamo tutti davvero fratelli e sorelle in questa vicenda umana. Come in una stessa scialuppa, su cui si abbattono onde che ci squilibrano, tutti riceviamo momenti in cui effettivamente quello che sembrava certo e sicuro si sgretola, si allontana, si dilegua e poi financo il grande interrogativo degli anni che scorrono, questo nostro corpo che non può più corrispondere alle attese, ai desideri, alle potenzialità della nostra gioventù. Perché non riscoprirci solidali di fronte al grande interrogativo della debolezza della nostra condizione umana e della nostra stessa storia?

Perché non allargare l'invocazione e farla diventare evento corale?

Questo è l'invito che viene dalle beatitudini, dove viene quasi da pensare che molti lì siano, come succederebbe oggi, perché attratti dal predicatore del momento: forse Luca insiste su questo gran numero di persone in una situazione pianeggiante proprio per farci capire quanto Gesù intenda educare loro e noi a non rivestire di luce contingente e variopinta le nostre persone, ma a farci scavare dentro il riflesso, il riverbero di quella grazia che venendo da Dio è mistero, e come tale non cerca la facile via dell'evidenza, ma la grande avventura del nascondimento, perché tutto di noi rinasca dai crepacci più difficili e vertiginosi dei nostri cuori feriti.

Per vivere più intensamente il cammino di santità abbiamo bisogno di speranza, una speranza vera, autentica e che abbia il sapore di Cristo vivo e vero. Per questo il Santo Padre, nell'indire il giubileo ordinario 2025, pone l'accento sulla speranza. Dice il pontefice: invoco il dono della Speranza per un mondo segnato dal frastuono delle armi, dalla morte, dalla distruzione, dall'odio verso il prossimo, dalla fame, dal «debito ecologico», dalla scarsa natalità. È la speranza il balsamo che si vuole stendere sulle ferite di un'umanità che, «immemore dei drammi del passato», è sottoposta a «una nuova e difficile prova» che vede «tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza» oppure in preda ad una crescita esponenziale della povertà, nonostante le risorse non manchino e siano perlopiù impiegate per spese militari.

Spes non confundit, la speranza non delude, è infatti il titolo, tratto dalla Lettera ai Romani (Rm 5,5), della Bolla di indizione del Giubileo ordinario.

Una speranza che chiama anche ciascuno di noi. ■

Il senso nell'assurdo

Miti nei rapporti, appassionati di umanità, costruttori di pace. Lo si diventa solo con un impegno di vita liberamente adottato

«Le beatitudini sono inconcepibili senza una profonda fede in un Dio vicino, amorevole e misericordioso» (© wirestock – freepik.com).

Felici di collaborare

di **Francesco Lanzillotta** e **Maria Felicia Della Valle**

«**L**e beatitudini dipingono il volto di Gesù Cristo e ne descrivono la carità; esse esprimono la vocazione dei fedeli associati alla gloria della sua passione e della sua risurrezione; illuminano le azioni e le disposizioni caratteristiche della vita cristiana» (CCC 1717). Ma che cosa significa essere beati? Come facciamo ad essere beati?

«Le beatitudini rispondono all'innato desiderio di felicità. Questo desiderio è di origine divina; Dio l'ha messo nel cuore dell'uomo per attirarlo a sé, perché egli solo lo può colmare.

“Noi tutti certamente bramiamo vivere felici, e tra gli uomini non c'è nessuno che neghi il proprio assenso a questa affermazione, anche prima che venga esposta in tutta la sua portata”» (CCC 1718).

Dunque beati significa essere felici ma di una felicità che non viene dalla nostra umanità, ma che vive e soggiorna nella nostra uma-

nità se permettiamo a Dio di vivervi e soggiornarvi. Sentiamo a volte dire: “beato lui!” o “beati loro!” ma sempre con una punta di invidia o di desiderio. Gesù chiama beati coloro che il mondo definisce disgraziati, sconfitti, ultimi, le sue affermazioni giungono agli orecchi dei discepoli dopo una notte passata sul monte dove si erano recati a pregare. Al mattino chiamò i suoi discepoli e tra loro ne scelse dodici, che chiamò apostoli. Discese poi dal monte con questo gruppo ristretto di seguaci, che restarono a lui più vicini mentre egli cominciò ad esporre uno dei suoi discorsi più importanti, quello che viene chiamato “il discorso della montagna”. Gli ascoltatori sono disposti a cerchi concentrici: più vicini i dodici, poi i discepoli, ai margini la folla numerosa. Sembra di essere tornati ai piedi del monte Sinai, dove Dio parla al suo popolo appena liberato per mezzo di Mosè (Es 20,1-20). Dio rende le sue orme visibili e ripetitive per indicare la continuità del suo passaggio.



Gesù trasforma nel discorso della montagna la legge in insegnamenti, i segnali in strada. Le sue non sono proibizioni, sono proposte di felicità, costituiscono la realizzazione piena di sé e del proprio vivere. È un invito alla gioia. È un'esortazione rivolta a chi è depresso, abbattuto, disorientato, stanco, come lo è chi vive nella povertà estrema, nella fame, nel dolore e nella persecuzione. Gesù invita tutti ad un recupero di dignità, ad un cammino di speranza. Finora i poveri, i disgraziati, i sofferenti, i malati, erano considerati gente abbandonata da Dio, quindi maledetta. Gesù capovolge questa convinzione: il Dio cristiano è il Dio dei poveri, dei malati, degli scoraggiati, dei sofferenti. Dio ama i poveri con amore di preferenza, con la sua potenza sovrana e con il suo amore sconfinato è accanto a loro, non li abbandonerà mai a se stessi.

In quest'ottica comprendiamo che riusciamo ad essere beati ad essere felici perché Dio è vicino a noi e si prende cura amorevolmen-

te di noi. Le beatitudini sono inconcepibili senza questa profonda fede in Dio vicino, amorevole e misericordioso. Gesù nel suo discorso della montagna ha enunciato diverse beatitudini (come quella della fede e dell'ascolto), le beatitudini sono anche un impegno di vita liberamente adottato: riguardano lo spirito di povertà e di distacco, l'afflizione per i mali del mondo, la mitezza nei rapporti umani, la ricerca appassionata della giustizia, l'atteggiamento di misericordia, la purezza del cuore, la costruzione della pace.

«Il Decalogo, il discorso della montagna e la catechesi apostolica ci descrivono le vie che conducono al regno dei cieli. Noi ci impegniamo in esse passo passo, mediante azioni quotidiane, sostenuti dalla grazia dello Spirito Santo. Fecondati dalla parola di Cristo, lentamente portiamo frutti nella Chiesa per la gloria di Dio» (CCC 1724).

Anche san Francesco percepiva e sperimentava che alla beatitudine si arriva per la via della "croce". Il Serafico Padre divenne "beato" gradualmente, come è possibile sulla terra ad ogni vero servo di Dio. Dunque anche Francesco visse "sofferenze e felicità del cristiano". Egli si fece "beato" anzitutto per opera della grazia di Dio, ma collaborò fedelmente con la stessa grazia: nella conversione quotidiana, nella riconoscenza lieta ed ottimista, nella fatica perseverante a favore del regno di Dio, al quale regno di Dio aspirava anche a costo del martirio. L'uomo, come lo stesso Francesco, deve farsi "beato". Qui ci viene incontro il grande messaggio di Francesco, detto il "messaggio delle beatitudini", in cui egli s'ispirò certamente alle beatitudini evangeliche che però in lui divennero più numerose. Si fa beato colui: che pratica la carità verso Dio e verso i fratelli, che si distacca dal creato e rinuncia agli interessi personali, che esercita l'obbedienza, la pace, la pazienza, la penitenza, la purezza, la povertà, che professa la fedeltà ai sacerdoti ed alla Chiesa. S'intende, "farsi beato" in tale maniera non è facile, talora è paradossale, ma è quanto Francesco metteva a monito dinanzi agli occhi dei suoi seguaci ed allievi (cfr. *Beatitudine in Dizionario Francescano* Ed. Grafiche Messaggero di Sant'Antonio di Padova 1983,105-114).

Con questo impegno, vivere da beati è possibile per chiunque, ricco o povero che sia, basta avere un cuore in Dio che permette a Lui di trasformare ogni giorno la nostra vita e farla diventare sempre più immagine e somiglianza della sua vita. ■



Il senso nell'assurdo

IL PODCAST

L'intervista podcast con Luca Piras, ministro dell'OFS d'Italia. Un contributo da abbinare al percorso formativo dell'anno fraterno 2024-2025. Tra le tematiche di snodo: Giubileo del 2025, Centenari francescani, impegno nel mondo



Sandali ai piedi, zaino in spalla, destinazione Porta santa. Secondo le intenzioni di papa Francesco, i francescani secolari saranno beati se diverranno "pellegrini di speranza". Si preparano quindi a divenirlo in vista del venticinquesimo Giubileo universale ordinario della storia della Chiesa cattolica, che si apre il 24 dicembre prossimo; ma desiderano farlo già da oggi, in sintonia con gli spunti di riflessione del cammino formativo delle pagine appena sfogliate. Legata a queste, e fruibile attraverso i seguenti QR code, l'intervista podcast con il ministro dell'OFS d'Italia, Luca Piras. «L'unica certezza è essere in movimento con la bussola del Vangelo – rileva il presidente, e aggiunge – dopodiché, senza accontentarsi della strada già percorsa, bisogna aggiungere un pizzico di curiosità e voglia di fare un passo in più». Un'affermazione che vale per ogni ambito della quotidianità, che i francescani secolari si impegnano a vivere traducendo il Vangelo in concretezza, a partire da una trasformazione interiore, che porta dal lamento al ringraziamento, dall'autoreferenzialità all'entusiasmo di donare speranza al mondo. ■

ASCOLTA SU

